

INCUBO

(tema libero)

“Mamma, è rimasta dell’acqua?” chiedo cercando di sistemare la cintura di sicurezza, con l’unico risultato di farla stringere ancor di più. “Quella frizzante l’ha finita Chiara un quarto d’ora fa, se vuoi c’è ancora un po’ di naturale” risponde mia madre dal posto davanti al mio e, anticipando la mia risposta, allunga il braccio nel porgermi una bottiglietta.

Ho sempre odiato i lunghi viaggi in macchina: il caldo, la noia, le gambe indolenzite... Se poi si viaggia di notte, come stiamo facendo ora, di ritorno da una breve vacanza a Roma, è ancora peggio. Nessun paesaggio da osservare, nulla, a parte lo schienale del sedile davanti e qualche luce qua e là. A meno che, come mio fratello, non si abbia la straordinaria capacità di addormentarsi ovunque. E mia sorella... non posso dire di invidiarla, però quel pesante manuale di anatomia può tenere la mente occupata per ore.

“Tra quanto arriviamo?” chiedo, preparandomi al peggio. Risponde mio padre, senza staccare gli occhi dall’autostrada illuminata dai lampioni: “Abbiamo appena superato Firenze, almeno altre due ore e mezza.” Certo non deve essere facile neanche per lui.

Mi rassegnò a continuare a leggere il saggio sull’Iliade assegnato dalla professoressa di Italiano, chissà che non riesca a farmi addormentare. Quasi che la mia preghiera fosse stata ascoltata, lette poche pagine, sento una sensazione di infinita stanchezza avvolgermi dalle gambe alla testa e, grato di poter dormire un paio d’ore, mi appoggio alla pelle del sedile e chiudo gli occhi. Subito avverto la sensazione di cadere e un forte dolore alla testa e a un fianco. Svegliandomi di soprassalto, mi ritrovo sdraiato su un terreno polveroso, il sole alto nel cielo e la... cosa?! Il sole alto nel cielo?! “Quanto ho dormito?” mi chiedo ancor prima di: “Dove sono?”

Con la mente ancora semi-addormentata, sento una voce sconosciuta rivolgermi in tono apprensivo: “... bene? L’ho vista cadere a terra, si è fatto male?”. Non appena riesco a riprendermi dalle vertigini e ad inquadrare la sagoma di un uomo, rispondo: “Sto bene, grazie” e, dopo essermi rialzato, mi accingo a chiedere che ore sono, quando, improvvisamente, prendo consapevolezza di ciò che mi circonda e le parole mi muoiono in gola: la strada, le cose, le persone, tutto mi risulta estraneo e.....passato. Mi sembra di essere entrato in una di quelle telenovela spagnole che piacciono a mia nonna: vedo casette di legno e mattoni affacciate su un’angusta via sterrata che conduce a una piazzola, dove si stanno radunando sempre più persone. Sono proprio queste ultime il principale motivo di sgomento: l’uomo che mi ha appena rivolto la parola, dev’essere un

contadino, la pelle cotta dal sole e gli attrezzi da lavoro in mano, indossa una camicia impolverata e calzoni di tessuto grezzo. Per la strada alcuni bambini giocano, scalzi, sotto l'occhio delle madri vestite con lunghe gonne. Quello che vedo, insomma, non ha nulla a che vedere con la modernità del ventunesimo secolo.

Passano così diversi minuti prima che io riesca a chiedere con voce incerta: "Dove sono?". "Ragazzo" mi risponde il contadino "sei sicuro di stare bene? Siamo a Firenze!" "Cosa sta succedendo laggiù?"

"Il solito rogo, questa volta è una ragazza appena ventenne". Senza aver ancora compreso quest'ultima frase, ringrazio per l'aiuto e mi incammino verso la piazzola. Soffermandomi sul significato delle parole del contadino, una terribile angoscia mi assale mentre, con un grande sforzo di volontà, mi costringo ad avvicinarmi alla folla. Oltre la distesa di teste, riesco a scorgere una giovane donna legata ad un palo, ai suoi piedi una catasta di legna. A pochi passi, immobili, stanno un ecclesiastico e un cavaliere dalla scintillante armatura, in sella a due cavalli scuri, mentre due guardie tengono ferma una donna, forse la madre della vittima, la cui disperazione rompe l'immobilità pittorica della visione.

Mi allontano, il respiro affannato, il cuore impazzito: un processo per stregoneria? Non accadeva da quanto? Quattrocento anni? Devo trovarmi nel '600, mi dico, forse prima ancora. Il pensiero mi strappa un sorriso, nel '600? Ridicolo! Eppure la situazione, i vestiti, i volti: mi guardo intorno, vedo tanti uomini dal viso segnato dalle fatiche e dalle preoccupazioni, le mani callose strette intorno agli attrezzi da lavoro; ci sono anche delle donne, che si tengono vicino i loro bambini, la fronte corruciata e l'aria rassegnata e assente di chi è avvezzo a questi spettacoli di orrore. Quasi come in un sogno, mi sembra di scorgere, in cima alla catasta di legna che presto brucerà con lei, un grosso volume finemente rilegato: mi avvicino incuriosito senza staccare gli occhi dai caratteri d'oro in copertina, fino a quando riesco a distinguerne il titolo: 'De re anatomica'. Il cuore comincia a battermi sempre più forte mentre, come in un sogno, anzi in un incubo, questa scritta mi rimbalza in testa. Con autentico terrore, folgorato da un terribile sospetto, il mio sguardo si riposa sulla ragazza, ed ecco che, all'improvviso, riconosco uno sguardo familiare, sento un tuffo al cuore e una vertigine infinita mi fa precipitare nel vuoto...

Con un sobbalzo riapro gli occhi e scorgo il volto di quella stessa ventenne dall'espressione fiera, questa volta comodamente seduta sul sedile al mio fianco e concentrata sul suo manuale 'Anatomia Umana'.